Sir

**Quattro anni di Papa Francesco: “accoglienza” antidoto a “terza guerra mondiale a pezzi”**

M.Michela Nicolais

Papa Francesco festeggia quattro anni di pontificato. "Accoglienza" la parola d'ordine: verso i poveri e gli ultimi, verso i migranti, verso le famiglie e i giovani, verso i non credenti e i “fratelli” delle altre religioni. Per scongiurare la "terza guerra mondiale a pezzi" e lavorare artigianalmente per la pace

Due encicliche e due esortazioni apostoliche, 17 viaggi apostolici internazionali e 12 in Italia, tre Concistori, un Sinodo in due tempi sulla famiglia preceduto dalla consultazione di tutta la Chiesa universale, un Giubileo straordinario dedicato alla misericordia, la prima riforma della Curia Romana dopo la “Pastor bonus”, portata avanti in maniera collegiale. Quando Jorge Mario Bergoglio, la sera del 13 marzo 2013, si è affacciato dalla Loggia delle Benedizioni in qualità di successore del primo Papa dell’epoca moderna ad aver rinunciato al soglio di Pietro, tranne che per (pochi) addetti ai lavori non era nella lista dei candidati. In questi primi quattro anni, il Papa venuto “dalla fine del mondo”, come lui stesso si è definito, ci ha ormai abituato alle sorprese di quello che, oltre che delle parole, è un magistero dei gesti. Caratterizzato dalla “rivoluzione della tenerezza” e da una parola – accoglienza – declinata a tutto tondo: verso i poveri e gli ultimi, verso i migranti, verso le famiglie e i giovani, verso i non credenti e i “fratelli” delle altre religioni. Non è un caso che il quinto anno di pontificato di Francesco si apra con un anniversario ormai alle porte: il primo anniversario dell’esortazione apostolica Amoris Laetitia, a conclusione del suo primo Sinodo, e con l’inizio di un percorso che – tramite il nuovo Sinodo dedicato ai giovani – chiamerà ancora una volta a raccolta la Chiesa cattolica in tutte le sue articolazioni. A cominciare proprio dai suoi giovani protagonisti, definiti già nel documento preparatorio maestri nel compito di aiutare la Chiesa a intravedere le strade del futuro.

“Accogliere, discernere, integrare”. Sono i tre verbi dell’Amoris Laetitia, cui fanno eco altri quattro verbi – “accogliere, proteggere, promuovere e integrare” contenuti in quella che si può definire una “Magna Charta” delle migrazioni: il discorso del 21 febbraio scorso ai partecipanti al Forum su migrazioni e pace. E proprio il dramma dei migranti, vittime di un Mediterraneo trasformatosi in un cimitero, è stato l’impulso per il primo viaggio in Italia di Francesco, a Lampedusa, mentre le “carrette del mare” sono state il fulcro delle meditazioni della Via Crucis 2016 preparate dal cardinale Gualtiero Bassetti.

Dai migranti alla famiglia: ha suscitato una vasta eco, anche mediatica, il recente discorso alla Rota Romana, in cui il Papa ha chiesto – tra l’altro – ai parroci di essere vicini ai giovani che scelgono di convivere. Quasi un filo rosso tra il suo primo Sinodo, in cui ha invitato tutta la Chiesa di porsi “in uscita” partendo dall’ascolto della difficoltà delle coppie e delle famiglie, così come sono, con le loro fragilità, e il Sinodo che si celebrerà nel 2018.

La preghiera per la Siria, gli ulivi piantati in Vaticano con Perez e Abu Mazen, l’abbraccio con Kirill a Cuba, quello con Bartolomeo a Lesbo, il viaggio in Svezia per il 500° anniversario della Riforma protestante e il prossimo, ancora allo studio, con Justin Welby in Sud Sudan. È fuor di dubbio che con Francesco il dialogo ecumenico abbia conosciuto un’accelerazione.

Come per tutta l’opera di riforma avviata nella Chiesa – e che finora ha prodotto il C9, la Segreteria per l’Economia e la Segreteria per la Comunicazione, due nuovi dicasteri (Laici, famiglia e vita e Servizio allo sviluppo umano integrale), la Commissione per la tutela dei minori e la Commissione per il diaconato femminile – lo stile scelto da Francesco nell’Evangelii gaudium, il suo documento programmatico, è quello di avviare processi, più che occupare spazi. Compiere un tratto di strada insieme, fin dove si può, partendo dai legami di amicizia personali o dalla capacità di empatia e prossimità con chi non incrocia abitualmente i sentieri ecclesiali, come i non credenti.

Sullo sfondo, apparentemente dietro le quinte ma in realtà motore della testimonianza personale del cristiano oltre che della storia – quella macro e quella micro – la misericordia del Buon Samaritano, che si china per versare olio su chi è ferito in vario modo dalla vita.

Come i senzatetto, a cui il Papa ha dedicato un inedito appuntamento giubilare, istituendo la Giornata mondiale dei poveri, o i carcerati, che in una delle istantanee più memorabili del Giubileo hanno riempito la basilica di San Pietro con una compostezza umile e fiera nello stesso tempo, più eloquente di tante parole. Perché la vita, la sua serietà e il suo peso specifico, si possono apprezzare davvero solo con gli “occhiali” delle periferie, troppo spesso martoriate e dimenticate dalla “globalizzazione dell’indifferenza”. Messe a rischio – come l’intero scacchiere – dalla “terza guerra mondiale a pezzi”, per scongiurare la quale Francesco non si stanca di esortare governi e singoli cittadini a lavorare artigianalmente per la pace.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sir: le principali notizie di oggi dall’Italia e dal mondo. Alla Camera la legge sulle Dat. Sale la tensione tra Olanda e Turchia. Strage in Etiopia, 35 morti sotto una discarica**

Inizia oggi alla Camera la discussione del primo testo sul testamento biologico. Non si parla di eutanasia (che in Parlamento è confinata in altre 4 proposte di legge) ma solo di “disposizioni anticipate di trattamento”. La legge sul testamento biologico arriva alla Camera dopo un anno di scontri, modifiche e rinvii. Il testo è composto da 5 articoli ma a far discutere è soprattutto il terzo, quello che introduce i “Dat”, le “Disposizioni anticipate di trattamento”, ovvero la possibilità per un paziente di dichiarare la volontà di interrompere la nutrizione e l’idratazione artificiale nel caso in cui si dovesse trovare in una grave situazione clinica. “Ogni persona maggiorenne – dice la legge – in previsione di una propria futura incapacità di autodeterminarsi può, attraverso disposizioni anticipate di trattamento (Dat), esprimere le proprie convinzioni e preferenze in materia di trattamenti sanitari nonché il consenso o il rifiuto rispetto a scelte terapeutiche e a singoli trattamenti sanitari ivi comprese le pratiche di nutrizione e idratazione artificiali”.

Pd: Matteo Renzi, “qualcuno ha cercato distruggere il Pd”. Orlando, “costruire ponti non mettere paletti”

Al padiglione 1 del Lingotto di Torino si è chiusa ieri la terza ed ultima giornata di lavori della kermesse di Matteo Renzi. In platea anche il premier Paolo Gentiloni. “Nelle scorse settimane oggettivamente qualcuno ha cercato di distruggere il Pd perché c’è stato un momento di debolezza innanzitutto mia – ha detto ancora Renzi -. Ma non si sono accorti che c’è una solidità e una forza che esprime la comunità del Pd, indipendentemente dalla leadership: si mettano il cuore in pace, c’era prima e ci sarà dopo di noi e ora cammina con noi”. Dal teatro Eliseo di Roma, Andrea Orlando, l’altro candidato alla segreteria del Pd in occasione del suo intervento per l’iniziativa ‘Cambiare il Pd, ricostruire l’Italia con Orlando segretario’, ha detto: “Noi dobbiamo guardarci intorno soprattutto. Sulla base di un impatto politico programmatico dobbiamo costruire un’alleanza larga: non è questo il momento di mettere i paletti, è il momento di costruire dei ponti. Credo che questa sia la condizione essenziale per battere la destra”.

Crisi Turchia-Olanda: l’attacco del premier turco Erdogan all’Olanda che chiude ambasciata a Istanbul

Sale la tensione tra Olanda e Turchia e si estende anche alla Danimarca. La disputa diplomatica, la terza in meno di due settimane, segue analoghe controversie con Austria e Germania a causa del proposito dei ministri turchi di fare campagna elettorale tra gli emigrati in Europa a favore del referendum previsto per il 16 aprile in Turchia, che, se approvato, allargherebbe di molto i poteri di Erdogan. Il premier turco Recep Tayyip Erdogan rinnova le accuse rivolte all’Olanda definendo il paese “nazista e fascista” per aver impedito a due ministri del suo governo di partecipare a un comizio sul referendum turco a Rotterdam. Anche il premier danese ha chiesto al collega turco Binali Yildrim di posticipare la visita a Copenhagen prevista a fine marzo per via degli “attacchi” della Turchia alla Olanda. Erdogan non solo non ha ritrattato le accuse, ma è andato oltre dicendo che l’Olanda “pagherà il prezzo” per il comportamento “vergognoso”. La tensione ha costretto l’ambasciata olandese a Istanbul “per motivi di sicurezza”.

Etiopia: frana mega-discarica, 35 morti. Molti i dispersi. Tra le vittime soprattutto donne e bambini

Sono 35 le persone morte sepolte dai rifiuti franati da una enorme discarica, diventata nel tempo una vera e propria estesa collina, alla periferia di Addisa Abeba. Lo hanno riferito le autorità della capitale etiope, aggiungendo che molte persone risultano disperse. Il portavoce della città, Dagmawit Moges, ha anche detto che molte vittime sono donne e bambini che, quando è avvenuta la frana, si trovavano nelle abitazioni di fortuna costruite sotto la discarica Koshe e che i soccorritori temono di trovare altri corpi nelle prossime ore. Imprecisate per ora le cause del disastro, anche se un residente ha detto che da alcuni mesi i rifiuti prodotti dai 4 milioni di residenti di Addis Abeba venivano nuovamente scaricati nel sito dismesso alcuni anni fa. Inoltre centinaia di persone ogni giorno si arrampicano sulla collina di spazzatura alla ricerca di qualcosa da rivendere per pochi spiccioli che però possono significare la sopravvivenza.

Iraq: l’inviato Usa, jihadisti rimasti a Mosul moriranno. “Chiusa strada di accesso, sono in trappola”

Ogni miliziano dell’Isis rimasto a Mosul morirà. Lo ha detto l’inviato americano nella coalizione internazionale Brett McGurk, parlando con i giornalisti domenica da Baghdad, nel pieno dell’offensiva per liberare la roccaforte jihadista in Iraq. McGourk – rende noto la Bbc – ha spiegato che le truppe irachene hanno chiuso l’ultima strada per uscire dalla città, intrappolando i miliziani nella parte ovest: “Ogni combattente rimasto a Mosul sta per morire là. Noi siamo impegnati non solo per sconfiggerli, ma anche per assicurarci che non possano scappare”.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La Corte d’Appello: è adottabile**

**la bimba tolta ai genitori-nonni**

**Resterà con i genitori adottivi con i quali si trova già da tempo. Nuova pronuncia dei giudici di Torino sulla vicenda della bambina, nata nel 2010, allontanata dalla madre ora 63enne e dal padre di 74 anni perché considerati troppo anziani per prendersene cura**

di Elena Tebano

Nonostante il pronunciamento contrario della Cassazione a giugno scorso, a Corte d’Appello di Torino ha confermato che è adottabile la bimba che era stata allontanata dalla coppia di «genitori-nonni» di Casale Monferrato (75 anni lui, 63 lei) a pochi mesi dalla nascita. I giudici hanno respinto il ricorso presentato dalla coppia. I due Gabriella Carsano, 63 anni, e Luigi Deambrosis, 75, di una frazione di Casale Monferrato, l’avevano avuta nel 2010 con la fecondazione eterologa (all’epoca vietata in Italia): era dal 1990 che cercavano di avere un bambino: provarono a sottoporsi a trattamenti medici inutilmente, tentarono con l’adozione nazionale (bocciata), poi con quella internazionale (stesso esito), infine la decisione di andare all’estero.

Ribaltata la decisione della Cassazione

La bambina rimarrà quindi con i genitori adottivi che da tempo si occupano di lei. La bambina, che ora ha quasi sette anni, da quattro non ha nessun contatto con i genitori naturali. L’estate scorsa la Cassazione aveva cancellato sia la sentenza della Corte d’appello del 2013, che si era pronunciata per l’adottabilità, sia la successiva decisione della Cassazione, che aveva confermato l’orientamento. I supremi giudici avevano affermato che la legge non prevede limiti di età per «chi intende generare un figlio» e aveva dato ragione al ricorso straordinario di marito e moglie, che da anni lottavano per riavere la figlia. La Suprema Corte aveva quindi rinviato la questione alla Corte d’appello, che però oggi ha confermato la sua adottabilità (la bimba è ormai inserita nella nuova famiglia).

Lasciata sola in auto

La piccola era stata allontanata dalla coppia dopo che nel giugno del 2010 Deambrosis l’aveva lasciata in auto per alcuni minuti mentre sistemava la spesa in garage (l’uomo era stato denunciato da dei vicini con i quali, secondo il suo legale, aveva dei dissapori). L’episodio era stato ritenuto sintomo di una «scarsa capacità di gestione della minore, non solo dal punto di vista affettivo, ma anche dal punto di vista pratico — si leggeva nelle perizie psichiatriche rpesentato a sotegno della misura —. La bambina ha corso comunque un pericolo non indifferente e a tutt’oggi la coppia non si rende conto della gravità dell’episodio e non e’ in grado di effettuare alcuna autocritica se non generica». La Cassazione però l’anno scorso aveva stabilito che «nessuno stato di pericolo fu provocato dall’episodio in questione».

\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Occupazione, al via 30 mila assegni**

**per ritrovare un posto di lavoro**

**Partono nei prossimi giorni le lettere per la sperimentazione del «bonus ricollocazione»**

di Rita Querzè

Ci siamo. Partiranno questa settimana poco meno di 30 mila lettere ad altrettanti disoccupati. Scelti tra i 400 mila che in Italia possono contare sulla Naspi, l’indennità di disoccupazione. L’obiettivo è trovare loro un lavoro entro sei mesi. Al massimo dodici. Nominativi e indirizzi ci sono già. Mancano solo i francobolli. «Questa sperimentazione su larga scala ci permetterà di mettere a punto l’assegno di ricollocazione per tutti i disoccupati — spiega il presidente dell’Anpal Maurizio Del Conte —. Per il nostro Paese si tratta di un radicale cambio di visuale. L’assegno non è un sussidio della disoccupazione, ma viene speso per aiutare a risolvere il problema alla radice, trovando un lavoro». In realtà la partenza dell’assegno è complicata perché — soprattutto dopo la vittoria del «no» al referendum costituzionale — sono molti gli attori costretti a collaborare su questa partita. Si va dall’Anpal, l’agenzia nazionale per le politiche attive, alle singole Regioni passando per Inps, agenzie private per il lavoro, sindacati. L’aria di elezioni, poi, non aiuta.

Ma partiamo dalla sperimentazione. I poco meno di 30 mila che riceveranno la lettera dovranno prima di tutto decidere se rispondere o meno. Chi risponde si mette in gioco. Nel senso che, nel caso arrivasse davvero un’offerta di lavoro, chi rifiuta rischia di vedersi ridotta progressivamente la Naspi. Fino alla perdita totale dell’assegno. Dal punto di vista di chi ha messo in piedi la sperimentazione il tasso di risposta sarà anche una cartina di tornasole per vedere quanto pesa il lavoro nero nel nostro Paese. O semplicemente le iscrizioni alle liste dei disoccupati per avere prestazioni sociali. Chi fosse interessato a giocarsi la partita per la conquista del posto sarà invitato a collegarsi al portale dell’Anpal (www.anpal.gov.it). Qui dovrà registrarsi rispondendo a una serie di domande (in che regione risiede, titoli di studio, ecc.). Al termine gli sarà assegnato un punteggio. E in base a questo sarà anche informato dell’assegno che gli spetta. Il valore andrà da un minimo di mille fino a 5.000 euro (il criterio sarà la difficoltà a ricollocarsi). Sul portale dell’Anpal i disoccupati sceglieranno anche con chi spendere la loro «dote». Quindi con un centro per l’impiego pubblico o con un’agenzia privata. Potranno contare su un tutor e un colloquio di tre ore per mettere a punto un bilancio delle competenze. Se necessario sarà definito un percorso di riqualificazione. Ma, quel che più conta, avranno l’opportunità di fare colloqui di lavoro. A tutti — centri pubblici e privati — l’Anpal metterà a disposizione la banca dati degli avviamenti al lavoro integrata con quella del progetto Excelsior targato Unioncamere. Qui sarà possibile vedere quali sono le aziende che hanno assunto di recente o che sono interessate ad assumere in futuro. L’esito della sperimentazione sarà fondamentale per la messa a punto dell’assegno di ricollocazione per tutti.

Le difficoltà

Criticità? Il sistema informativo dovrà per la prima volta essere unico. Le regioni (vedi il caso Lombardia) minacciano ricorsi alla Corte costituzionale perché non vogliono vedersi imporre le agenzie private accreditate dal livello nazionale. Poi c’è la questione Sud. Dove le agenzie private sono poche e i centri per l’impiego spesso non funzionano. «Il pubblico ci metta in condizione di investire al Sud — dice Cetti Galante, amministratore delegato di Intoo (Gi Group), un’agenzia per il lavoro privata —. Essendo pagati all’assunzione del disoccupato, c’è il rischio che per molte agenzie non sia conveniente aprire da Roma in giù». Dal canto suo Anpal ha già previsto premialità nei compensi di chi colloca i disoccupati del Mezzogiorno. Ora non resta che mettere alla prova il sistema.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**L'affare della formazione: un miliardo l'anno per i disoccupati, ma senza controlli**

**Per studenti, "Neet" e dipendenti ogni anno nascono 40 mila corsi con il principale obiettivo di riempire le aule e accedere ai fondi pubblici, ma nessuno ne verifica l'efficacia**

di MARCO RUFFOLO

L'affare della formazione: un miliardo l'anno per i disoccupati, ma senza controlli

Di cosa vorremmo accertarci prima di iscriverci a un corso di formazione finanziato da soldi pubblici ed europei con l'obiettivo di trovare lavoro? Che l'ente formatore sia serio, ovviamente. Che sia accreditato dalla nostra Regione. Ma c'è una cosa ancora più importante: se in passato corsi simili si siano tradotti in nuovi posti di lavoro, e in che misura. Conoscenza fondamentale per non perdere tempo e risorse, per evitare di arricchire gratuitamente i nostri formatori con soldi pubblici. Conoscenza fondamentale ma inaccessibile perché le Regioni, con qualche scarsissima eccezione, non fanno valutazioni per vedere se i disoccupati iscritti, pagati con fondi dell'Europa e dello Stato italiano, trovino poi lavoro grazie a quei corsi.

Ma c'è di più: quelle valutazioni le Regioni non sono tenute a farle. La conferma arriva dall'accordo con il quale l'Italia fissa gli obiettivi per accedere alle risorse del Fondo sociale europeo per il periodo 2014-2020. Quell'accordo avrebbe dovuto rimediare ai disastri della precedente programmazione, denunciati da un meticoloso lavoro di due economisti della voce.info, Roberto Perotti e Filippo Teoldi: 7 miliardi e mezzo polverizzati in 500 mila progetti di formazione privi di qualsiasi seria valutazione. Ma così non è. Nel nuovo documento, tra gli "indicatori di risultato" che dovrebbero dirci se un corso di formazione è utile o no, troviamo ad esempio: "Popolazione 25-64 anni che frequenta un corso di studio o di formazione professionale", oppure "quota di giovani qualificati presso i percorsi di istruzione tecnica professionale sul totale degli iscritti". O ancora: "Rapporto tra allievi e nuove tecnologie come Pc e tablet". In altre parole, un corso sarà tanto più apprezzabile e quindi finanziabile quanto più alto sarà il numero dei suoi iscritti, o quanti più tablet saranno messi a disposizione dei suoi studenti.

RIEMPIRE LE AULE

Dunque, basta riempire le aule e il gioco è fatto. Gli enti di formazione accreditati (in maggioranza privati) conoscono bene questo gioco: raccolgono un certo numero di disoccupati, contattano i docenti e infine propongono un progetto formativo alla Regione, che fa il bando e decide. A quel punto scatta il finanziamento pubblico. E ciò senza che siano rispettate due fondamentali condizioni: quella di aver dato prova in passato di aumentare i posti di lavoro con corsi simili, o quanto meno quella di conoscere ciò che serve alle imprese di quel territorio.

POCHE VERIFICHE

Certo, stabilire l'efficacia del corso non è impresa facile e tuttavia ci sono valutazioni sicuramente più accurate che vengono puntualmente ignorate dalle Regioni, come quella che mette a confronto due gruppi di disoccupati simili, uno sottoposto a formazione e l'altro no, e va a vedere dopo uno o due anni quanti di loro hanno trovato lavoro. Qualcosa del genere lo ha fatto tempo fa, in assoluta solitudine, la provincia autonoma di Trento grazie a un istituto di valutazione, l'Irvapp, per verificare l'efficacia di 64 corsi di formazione di lunga durata. Ma tutto è affidato al caso, e dopo la bocciatura del referendum costituzionale, che avrebbe trasferito allo Stato la competenza esclusiva nel definire le "disposizioni generali e comuni" della formazione, le Regioni restano padrone assolute, con venti legislazioni diverse. "Il vero problema - spiega Maurizio Del Conte - responsabile dell'Anpal, la nuova Agenzia nazionale per il lavoro - è che nella maggior parte delle nostre Regioni il finanziamento dei corsi è del tutto slegato dai risultati di inserimento lavorativo". "Non solo - aggiunge Maurizio Sacconi, presidente della commissione Lavoro del Senato - la formazione è slegata anche e soprattutto dai bisogni delle imprese che potrebbero assumere e da quelli degli stessi potenziali lavoratori. L'unica strada per farla funzionare è il sistema duale applicato dalla provincia di Bolzano: il che significa ancorare i corsi ai contratti di apprendistato, progettarli insieme alle imprese interessate. Casi positivi li troviamo anche in Lombardia, Veneto, Friuli e a Trento. Lì dove invece non si dà ascolto alla domanda, ecco che la formazione diventa, come è diventata quasi dappertutto in Italia, un grande business autoreferenziale".

IL BUSINESS DELLA FORMAZIONE

Ogni anno, per la triplice formazione a studenti, disoccupati e lavoratori, partono quarantamila corsi finanziati con fondi pubblici, oltre 9 milioni di ore, 670 mila allievi, centinaia di enti formativi. E un miliardo circa di risorse pubbliche o istituzionali, tra Fondo sociale europeo cofinanziato dallo Stato italiano e Fondi interprofessionali gestiti da imprese e sindacati. Al quale si aggiunge il contributo individuale degli utenti. Non si creda che siano tutti corsi inutili o quasi. Molte sono le iniziative lodevoli di enti formativi seri. Il problema è che, sganciati dai fabbisogni delle imprese, la loro efficacia è affidata al caso. E così fioriscono pacchetti preconfezionati di inglese e informatica, questi ultimi proposti, dice l'Isfol, dal 37,4% delle strutture. E su Internet si vendono addirittura kit per aprire corsi standard di formazione con l'indicazione degli uffici pubblici a cui rivolgersi per avere le sovvenzioni. "Già - commentano all'Atdal, l'associazione dei disoccupati over 40 - non ha alcun senso proporre a un operaio cinquantenne disoccupato un corso di alfabetizzazione informatica quando è chiaro che un qualsiasi diciottenne sarà in grado di fornire capacità operative incomparabilmente superiori. Eppure conosciamo situazioni in cui questi tipi di corsi sono stati organizzati proprio per operai".

Ma non ci sono solo i corsi standard, tutti più o meno generici. L'universo della formazione si popola anche di lezioni tra le più bizzarre, finanziate sempre con i fondi pubblici: dagli animatori teatrali agli assistenti di studi legali agli operatori sociali telefonici. "E poi ci sono i giochetti più o meno sporchi come il gaming - spiega Francesco Giubileo, esperto in sociologia del lavoro per la voce.info -: un ente formativo, sapendo che un'impresa ha già deciso di assumere, organizza artificiosamente un corso, dimostrando poi che quel corso è servito a creare posti di lavoro". Di qui alle truffe vere e proprie il passo è breve. Le più clamorose quelle organizzate in Sicilia: almeno 200 milioni di fatture fittizie e servizi mai forniti, sui 4 miliardi di corsi di formazione messi in campo dalla Regione negli ultimi dieci anni. Dai disoccupati agli occupati: anche qui la formazione mostra limiti evidenti, come rileva lo stesso Isfol. Si tratta di corsi brevi che le aziende mettono a disposizione dei propri dipendenti con i soldi dei Fondi interprofessionali. Nelle condizioni di scarsa produttività in cui versa gran parte del nostro tessuto produttivo, ci si aspetterebbe un orientamento formativo finalizzato all'innovazione e alla riqualificazione del personale meno istruito. Invece più della metà dei progetti è dedicata alla sicurezza del lavoro e al mantenimento delle competenze presenti, mentre a partecipare ai corsi sono soprattutto quadri e dirigenti.

L'ABUSO DEI TIROCINI

Ma il tema della formazione non finisce qui: oltre ai lavoratori che perdono il posto e agli occupati che tentano di riqualificarsi per conservarlo, ci sono gli oltre 2 milioni di giovani che non studiano, non lavorano e non si formano. I pur apprezzabili contribuiti degli istituti formativi successivi alla scuola (ristorazione in testa) non bastano a scalfire il fenomeno. Gran parte delle speranze di far perdere al nostro Paese il primato dei Neet è riposta nel progetto europeo "Garanzia Giovani". In Italia, dopo una partenza fiacca, il progetto ha avuto una buona accelerazione: più di un milione di iscritti, oltre 800 mila presi in carico. Quanti hanno trovato lavoro? Non lo sappiamo in assoluto ma solo limitatamente ai 266 mila giovani che hanno completato il tirocinio: circa la metà ha firmato un contratto, e solo 30 mila ragazzi sono stati assunti a tempo indeterminato, l'11% dei tirocinanti.

Se poi andiamo a vedere in che consistono questi tirocini, ci accorgiamo che sono per lo più slegati dalla formazione, tanto che si sta diffondendo un nuovo clamoroso abuso, dopo quello dei voucher: si spacciano per tirocini (500 euro al mese di compenso quasi sempre pagati in ritardo) rapporti di lavoro veri e propri, gratuiti e senza contributi.

Scaduti i sei mesi, niente assunzioni: si cambia solo tirocinante. E via per un altro semestre. Insomma, una prassi al limite della truffa. Contro la quale la maggior parte delle Regioni, che continuano e continueranno a gestire l'intero percorso formativo, si guarda bene dall'intervenire.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Papa Francesco, le sfide del suo quinto anno: dalla Cei alla Cina. Con la spina dei tradizionalisti. E di Trump**

di ANDREA GUALTIERI

ROMA - Lo ha detto chiaramente: chi lo contesta non gli toglie il sonno. Ma il quarto anno del pontificato di Jorge Mario Bergoglio che si chiude oggi, anniversario della fumata bianca, è stato segnato da un logorio interno al Vaticano diventato ormai rumore di fondo. E così mentre messaggi d'auguri arrivano da tutto il mondo per ricordare il 13 marzo 2013, quando il Conclave elesse il successore di Benedetto XVI, è tra gli zucchetti rossi e violacei che circondano Francesco l'habitat nel quale coloro che hanno poca voglia di festeggiare la ricorrenza non si nascondono più. E proprio loro rischiano di complicare la vita al successore di Benedetto XVI che si ostina, invece, a spendere le sue energie su altri fronti: dall'ecumenismo al rinnovamento dell'episcopato, dai rapporti con la Cina a quelli con l'America nazionalista di Trump, dal ruolo delle donne nelle comunità ecclesiali a quello degli uomini sposati nell'amministrazione dei sacramenti, dall'applicazione delle disposizioni sul matrimonio al risveglio delle coscienze su migranti e poveri. Sono queste le sfide del quinto anno del pontefice venuto "quasi dalla fine del mondo" per cambiare il volto della Chiesa.

IN VIAGGIO PER L'ECUMENISMO - L'agenda internazionale prevede ritmi impegnativi. Bergoglio, che per sua ammissione non amava viaggiare quando era arcivescovo di Buenos Aires, a ottant'anni si appresta a partire per India e Bangladesh, andrà in Colombia a settembre per sugellare l'accordo di pace con le Farc per il quale si è impegnato in prima persona. E poi si stanno definendo i dettagli di un viaggio che lo dovrebbe portare in Egitto, dove resta aperta la ferita per le violenze sui cristiani copti degenerate con la strage nella cattedrale del Cairo del dicembre scorso, e nel Sud Sudan ancora martoriato dalla guerra civile. Ad accompagnarlo sarà il primate anglicano Welby e si rinnoverà quindi l'appello per quello che Francesco definisce "ecumenismo del sangue": un percorso, caro al pontefice, che permetta alle confessioni cristiane di riavvicinarsi partendo dal comune martirio.

LE SPINE CON RUSSIA, USA E CINA - Lento ma certosino il lavoro diplomatico che punta a ricucire lo strappo con la Cina sulla questione della scelta dei vescovi. il Vaticano potrebbe alla fine accettare un confronto preliminare alle nomine, ma gli ostacoli sono tanti e Pechino resta lontana, nonostante i messaggi distensivi. Resterà poi un desiderio irrealizzato - come già per Giovanni Paolo II - il viaggio in Russia: "Non posso andare, perché dovrei andare anche in Ucraina", ha affermato il Papa. E sarà un terreno minato anche quello che dividerà il Vaticano dalla Casa Bianca. Bergoglio non perde occasione per mandare segnali critici nei confronti della politica di Donald Trump. L'ultimo riguarda gli indigeni che, ha detto il Papa, "hanno diritto a decidere sulle loro terre". A maggio, il presidente Usa arriverà in Italia per il G7 a Taormina ma eviterà di fare tappa in Vaticano. E la freddezza tra i due rischia di creare tensione con l'episcopato statunitense che invece trova punti di contatto con il tycoon.

TRA FATIMA E MEDJUGORJE - Il 12 e 13 maggio, intanto ci sarà la visita papale in Portogallo per il centenario delle apparizioni di Fatima. Un appuntamento che arriva mentre si surriscalda un altro fronte mariano, quello di Medjugorje. Francesco ha sempre usato espressioni prudenti sul fenomeno della Bosnia-Erzegovina, al limite dell'ostilità. Come quando, di recente, ha sottolineato che la Madonna non è "capo ufficio postale che ogni giorno manda una lettera diversa". Dopo la conclusione dei lavori della commissione presieduta dal cardinale Camillo Ruini, la Santa Sede ha inviato l'arcivescovo polacco Henryk Hoser per vigilare su ciò che viene proposto ai pellegrini. Ma nel frattempo il dossier resta sul tavolo della Congregazione per la dottrina della fede. E su quello del Papa.

I DOSSIER INTERNI ALLA CHIESA - Sul fronte interno al mondo cattolico è ancora vivace il dibattito post sinodale sulla famiglia e in particolare sulla comunione ai divorziati risposati. È su questo che quattro cardinali hanno messo in discussione il pontefice facendo pubblicare la lettera con i 'dubia' che denunciavano "confusione". La linea ufficiale del Vaticano, anche in questo caso, prevede che si vada avanti con l'applicazione dell'esortazione apostolica, ignorando le contestazioni. C'è poi la questione dei cosiddetti 'viri probati', cioè gli uomini sposati per i quali - ha detto Francesco - si deve pensare alla possibilità di un'ordinazione sacerdotale in alcune zone del mondo. E poi c'è la commissione che si è insediata a novembre per valutare l'ammissione delle donne al diaconato. E l'altra che è chiamata a dettare le linee guida sulla lotta alla pedofilia e che ha appena subito l'abbandono polemico da parte della vittima di abusi, che ha denunciato resistenze alla linea della fermezza dettata dal pontefice. Resistenze che si riflettono anche nella riforma della curia. Dopo l'istituzione del dicastero per lo Sviluppo umano integrale (nel quale il Papa ha conservato per sé la delega ai migranti) e la riorganizzazione dell'area della comunciazione, nuove decisioni sono all'orizzonte. Una potrebbe riguardare la Congregazione dei vescovi, che ha competenza sulle cattedre episcopali nel mondo.

LE NOMINE IN ITALIA - Proprio sulle nomine, il quinto anno di Francesco sarà decisivo per l'Italia. A maggio il Papa sceglierà, tra una terna indicata dall'assemblea dei presuli nazionali, il successore di Angelo Bagnasco alla guida della Cei, mentre hanno già raggiunto i limiti d'età l'arcivescovo di Milano, Angelo Scola, e il vicario di Roma, Agostino Vallini. Bergoglio ha chiesto al clero e ai fedeli della diocesi capitolina di scrivere per dargli indicazioni utili. Una forma di consultazione più estesa rispetto a quella prevista dalla prassi, che potrebbe diventare un modello da applicare anche altrove. E questa, forse, potrebbe essere una delle riforme più importanti per trasferire anche nelle periferie della Chiesa l'approccio pastorale voluto da Francesco.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Liberato oltre un terzo di Mosul, i jihadisti “moriranno tutti”**

**L’inviato Usa Brett McGurk: “Sono circondati, in trappola”**

Le truppe irachene hanno liberato “oltre un terzo di Mosul Ovest” e ora i combattenti dell’Isis sono “completamente circondati, in trappola” e destinati “a morire tutti”. L’inviato della Casa Bianca per la lotta all’Isis Brett McGurk traccia un bilancio delle prime tre settimane dell’offensiva per riconquistare la parte occidentale della città, capitale del Califfato. Con la presa del quartiere di Badug da parte della Nona divisione - dove c’era la prigione dell’Isis ed è stata trovata una fossa comune - l’Isis ha perso l’ultima strada che collegava Mosul Ovest alla parte occidentale della provincia di Ninive, dove controlla ancora Tall Afar e il confine con la Siria. A questo punto i jihadisti rimasti, “sono in trappola” e “saranno uccisi tutti” per le forze della coalizioni oltre a sconfiggerli si assicureranno che nessuno “possa fuggire”.

Le operazioni

“Ogni combattente rimasto a Mosul sta andando incontro alla morte – ha precisato McGurk -, perché sono tutti intrappolati. Quindi siamo molto impegnati non solo a sconfiggerli a Mosul ma anche ad assicurarci che questi non possano fuggire”. Le operazioni per riconquistare Mosul sono cominciate il 16 ottobre. La liberazione di Mosul Est è stata completata alla fine di gennaio, dopo quasi tre mesi e mezzo. L’avanzata a Mosul Ovest, cominciata il 19 febbraio, è stata invece più veloce, come ha spiegato il generale Maan al-Saadi, che guida l’antiterrorismo: ora le forze governative controllano “oltre un terzo” di Mosul Ovest. Al-Saadi ha stimato che la liberazione di questa ultima parte di città sarà più semplice rispetto a quanto fatto per la zona orientale, che ha richiesto oltre cento giorni.

La crisi umanitaria

Da Mosul Ovest sono fuggite finora 70 mila persone, che hanno portato il numero degli sfollati complessivi a circa 220 venti mila in quasi cinque mesi. La maggior parte dei nuovi profughi si stanno ammassando nel campo di Hammam al-Alil, trenta chilometri a Sud di Mosul Ovest.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Quattro anni dopo. Il dono di un Papa “fallibile”**

**Spunti e vie di fuga (in quattro puntate) per sfuggire alle trappole dei “bilanci provvisori” sul pontificato in corso d’opera**

gianni valente

città del vaticano

«Quattro anni di Bergoglio basterebbero per cambiare le cose…». Così, all’inizio di marzo di quattro anni fa, un anonimo cardinale confidava a un suo amico giornalista le sue speranze per l’imminente conclave. Quando Papa Francesco si affacciò per la prima volta sulla moltitudine raccolta in piazza San Pietro, bastarono meno di dieci minuti per accorgersi che tante cose erano già cambiate. le prime parole da lui pronunciate come «vescovo di Roma», il pensiero rivolto al «vescovo emerito» Benedetto, le preghiere recitate insieme - il Pater, l’Ave e il Gloria, quelle più semplici e più usate dai poveri – e anche la richiesta al popolo di invocare sul nuovo cammino da fare insieme la benedizione di Dio: a tanti, bastarono quei pochi cenni per rincuorarsi. Per riconoscere che il Signore voleva ancora bene alla sua Chiesa, Ecclesiam Suam.

Leggende sul «conclave pilotato»

L’elezione di Papa Bergoglio, per più di un aspetto, appartiene all’ordine del miracolo. Ostentano uno spietato disprezzo dell'intelligenza e della memoria altrui, i “cattivi maestri” che provano senza vergogna a avvelenare i pozzi con l’inganno del «conclave pilotato». Prima delle dimissioni di Benedetto e dell’arrivo a Roma dei cardinali per le congregazioni generali pre-conclave, Bergoglio era per quasi tutti i suoi colleghi solo un anziano arcivescovo in procinto di lasciare il governo della diocesi di Buenos Aires. Da tempo si preparava a ritirarsi nella residenza diocesana per i sacerdoti anziani, liberando armadi e distribuendo tra amici e conoscenti le sue cose. Da anni i giornali dell’ultra-destra cattolica argentina facevano macabre allusioni alla sua voce «sempre più fievole», che presto avrebbe taciuto per sempre. I tentativi di tessere soluzioni “preconfezionate” al conclave, accelerato dalla rinunzia di Papa Ratzinger, se c’erano, guardavano certo in altre direzioni. E c’era certo chi operava credendo di poter far scivolare conclave su un piano inclinato, verso una scelta “naturale” e “obbligata”. Nei giorni prima dell’extra omnes, uno stratega ruiniano aggiornava ogni sera i vaticanisti su quanti voti “sicuri” si erano già raccolti intorno al candidato dato per vincente e tutti ricordano l'incidente del comunicato ufficiale pre-confezionato della Cei con l'intestazione sbagliata.

Quella sera del marzo 2013

Il disorientamento degli apparati, la sera del 13 marzo, fu dissimulato nelle frasi fatte e si ritrasse presto nell’ombra, per provare da lì a prendere le misure al “marziano”. Le fabbriche dei conformismi antibergoglisti e bergoglisti non erano ancora state attivate. Così, prima che si cristallizzassero le maschere e le definizioni, il Papa eletto sul crinale di un tempo finale disse nei primi passi del suo pontificato la cosa più importante: confessò alla Chiesa e al mondo che i miracoli non li fa lui, che lui era un poveretto, «un peccatore a cui Cristo ha guardato». Era, al massimo, come il dito che indica la luna. Uno coi suoi limiti, che non era andato a abitare nel Palazzo apostolico «per motivi psichiatrici». Uno che non voleva fare il Papa, perché «una persona che ha voglia di fare il Papa, non vuole bene a se stessa, e Dio non la benedice». Distese nelle pieghe del suo magistero, nelle immagini ripetitive dei suoi interventi, quello che aveva già suggerito nel breve intervento davanti ai cardinali, durante le congregazioni pre-conclave: che la Chiesa stessa, a partire dal Papa, non brilla di luce propria. Che la Chiesa rimane un corpo opaco e buio, con tutti i suoi apparati le sue prestazioni, le sue antichità gloriose e le sue scaltre modernità, se Cristo non la illumina con la sua luce. E che solo Cristo, perdonandola, può liberare/far uscire la Chiesa stessa dalla sua inerziale auto-referenzialità, dal ripiegamento su se stessa. Perché «se Dio non perdonasse tutto, il mondo non esisterebbe» (Angelus, 17 marzo 2013).

Le cose di sempre

Nei primi mesi di pontificato, Le parole e i gesti più propri e più intimi del dinamismo della fede e della vita cristiana, riportate ai loro tratti minimali, (grazia, misericordia, peccato, perdono, carità, salvezza, predilezione per i poveri), irrigavano copiosi le giornate e gli interventi pubblici di Papa Bergoglio. Erano le cose e le parole di sempre, eppure per molti suonavano insolite. Dissipavano la cortina delle obiezioni, accendevano le domande di tanti. E Francesco, per farle arrivare a tanti, si affidò fin dal principio allo strumento più ordinario e consueto, da sempre utilizzato nella vicenda della Chiesa: le omelie del mattino, a Santa Marta. Spezzare ogni giorno il pane del Vangelo, e nutrirsene, insieme ai fratelli. Erano quelle che già allora certi “esperti” di politica ecclesiastica chiamano «le predichette». Per non creare ostacoli, per facilitare, per rendere più facile il possibile incontro di ognuno e di ognuna con Cristo.

Il sensus fidei del popolo di Dio

Dopo tanto tempo, riapparve nell’orizzonte ecclesiale il popolo di Dio. Fragile e distratto, povero e mal curato, riconobbe subito la voce e l’odore del pastore. Riconobbe gli accenti sorprendenti e nello stesso tempo familiari, le fattezza di una promessa di umanità e felicità che accoglie ma allo stesso tempo sorprende, supera ogni attesa. Non i militanti delle sigle, gli attivisti della mobilitazione ecclesiale permanente, gli infervorati a tempo pieno delle “minoranze creative” e dei circoli culturali, ma i “dilettanti”, i battezzati “generici”, quelli che non hanno preparato il discorso. Quelli in cui si percepisce un bisogno quasi fisico di rimanere semplici. Perché essere e dirsi cristiani è già un miracolo, e non serve inventarsi altro. Loro avvertirono una consonanza istintiva con la Chiesa “elementare” proposta in maniera diretta da Bergoglio. La Chiesa di sempre, quella di Papa Benedetto e di tutti i Successori di Pietro. Non una Chiesa “nuova”, ma un nuovo inizio, sul cammino della fede degli apostoli. In una storia sempre punteggiata di ripartenze, affidata alle mani fragili di uomini e donne che annunciano il perdono e la misericordia di Dio, solo perché ne hanno fatto esperienza nella loro carne.

La curiosità degli “altri”

Ma le parole e i gesti del nuovo vescovo di Roma accesero da subito di incuriosita e confidente simpatia anche tra le moltitudini che non conoscono o riconoscono più il nome di Cristo, nei tanti per cui il cristianesimo appare un passato che non li riguarda, e in quelli che hanno voltato le spalle alla Chiesa. Fu smascherato il falso dogma dei circoli ecclesiastici che negli ultimi anni quasi si compiacevano di apparire odiosi e insopportabili al mondo, spacciando quel disprezzo come una medaglia al merito, una attestazione della loro identità sbandierata senza sconti e “buonismi”, opportune et importune. Papa Francesco ricordò a tutti che il cristianesimo non funziona così. Che vince e avvince il mondo per delectatio, come diceva sant'Agostino; «per attrattiva», come anche lui ripete sempre, citando Papa Ratzinger. Che le moltitudini erano incuriosite e attirate non dalle invenzioni e dalle strategie dei preti ma da Cristo, che già all’inizio passava nel mondo facendo il bene a tutti, ai peccatori e alle donne, ai malfattori e a quelli che non appartenevano al popolo eletto.

L’interesse dei poteri del mondo

I gesti e le parole del Papa «preso quasi alla fine del mondo», e il respiro largo che essi sembravano ispirare nella Chiesa, furono avvertiti presto anche da quelli che hanno il potere. Il primo Papa americano prendeva congedo dalle linee di pensiero ecclesiastico che a partire dagli anni Ottanta, nel crollo delle ideologie secolarizzanti, avevano rilanciato le appartenenze religiose come fattori di identificazione politico-culturale, avevano puntato a riaffermare per via politica o geo-politica la centralità egemonica degli apparati religiosi nella vita collettiva. Nel contempo, la “conversione pastorale” da lui suggerita a tutta la Chiesa non era una ritirata in un mondo parallelo, il mondo “della Chiesa” separato dal mondo degli uomini. Mostrava tra i suoi tratti genetici anche la sollecitudine per l’intera famiglia umana, per i destini dei popoli e delle nazioni. Papa Francesco non era arrivato al soglio pontificio sulla base di un disegno geopolitico da implementare. Il suo Segretario di Stato, il cardinale Pietro Parolin, ha affermato che gli obiettivi della stessa diplomazia pontificia consistono nel «costruire ponti, promuovere il dialogo e il negoziato come mezzo di soluzione dei conflitti, diffondere la fraternità, lottare contro la povertà, edificare la pace. Non esistono altri “interessi” e “strategie” del Papa e dei suoi rappresentanti quando agiscono sulla scena internazionale». Un’attitudine al servizio del bene comune “globale”, senza interessi propri o “assi preferenziali” da tutelare, che spiega almeno in parte l'attenzione e l’apertura di credito accese dal papato di Bergoglio tra i soggetti geo-politici più disparati. Finora, in attesa che si disveli fino in fondo l’incognita dei rapporti con Donald Trump, l’attenzione dei leader globali e nazionali per i gesti e le parole del vescovo di Roma è apparsa costante e trasversale. Da Vladimir Putin a Barack Obama, da Angela Merkel alla Regina Elisabetta, da Benjamin Netanyahu al re del Bahrein Hamad bin Isa Al Khalifa, tutti sono voluti passare per il Palazzo apostolico o per Santa Marta, per ascoltare il Papa «preso quasi alla fine del mondo», e farsi ascoltare da lui.

Il partito dei devoti

Oltre al popolo fedele, oltre alle moltitudini globali, distratte e affannate, oltre alle élite dei “decisori” e di chi ha il potere, fecero presto mente locale anche una parte delle élite ecclesial-mediatiche che negli ultimi lustri, mentre avanzava in tutto l’Occidente la deforestazione della memoria cristiana, avevano lucrato posizioni di potere anche ecclesiali sulla base dell’affiliazione alla linea ideologica muscolare-identitaria e “teo-con”, quella “vincente” quella del riscoperto “orgoglio cattolico”. I settori che avevano elaborato una chiave di lettura “organica” da applicare agli ultimi due pontificati, di taglio sostanzialmente politico-ideologico, tutta costruita sulle dicotomie conservatore-progressista, liberal-ortodosso. E nel tempo, avevano affinato strumenti e reti globali in grado di imporre i propri slogan come unità di misura dell’ortodossia cattolica, criteri di conformità rispetto alla Tradizione della Chiesa. In quei settori cominciò presto a crescere il nervosismo. E anche le operazioni mediatico-clericali confezionate e poi messe in circolo attraverso canali e agenti “fidelizzati”, secondo i tipici cliché delle lotte di potere che avevano inflitto le precedenti stagioni ecclesiali: «Lamentarsi e inveire è il loro forte. Essi brontolano, mugugnano, rimbrottano. Sono di cattivo umore e, quel che è peggio, nutrono rancore» (Charles Péguy).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_